A proposito di un intervento di Carli

A chi fa paura la classe operaia

Lo « spettro » della partecipazione dei lavoratori - Prese d'atto del nuovo e vecchi « no » nel mondo padronale - Il groviglio di contraddizioni che la « concorrenza » non risolve Quando il ruolo di chi produce appare secondario - Continuità e novità nella elaborazione e nelle proposte dei comunisti

Uno spettro si aggira ancora in occidente e turba molti sonni: l'ambizione della classe operaia a non limitarsi a difendere i propri interessi particolari, a « competere » con altre classi non per ritagliare proprie fette di privilegio, ma a far proprie le istanze di tutti coloro che lavorano, producono, vogliono uscire dalla crisi. E turba molto anche il dottor Guido Carli, che venti giorni fa al convegno di Milano sulla « partecipazione » si era mostrato sconvolto all'idea che l'affermarsi di un tale ruolo dirigente della classe operaia potesse avvenire anche attraverso « scontri molto aspri » e ora in una sua lettera alla « Repubblica » insiste nel vedere ciò in contraddizione con il « pluralismo » e vorrebbe ridurre e codificare il conflitto di classe nell'« accettazione da parte di ciascuna classe della competizione (più oltre dice, in modo ancor più significativo « concorrenza ») con le altre classi nella gestione del potere o nella opposizione alla gestione di esso. Né la centralità operaia « di Marx » dice insomma Carli, né la « centralità degli industriali » di Saint Simon (dimenticando, però che per Saint Simon sia « patrons » che « ouvriers » sono « producteurs »), ma una sorta di spartizione neo corporativa.

Sarà bene intendersi. La lotta di classe non è un'invenzione di Marx, dei comunisti o dei sindacati e nemmeno dei teorici del « corporativismo » che si richiamano sino a Tommaso d'Aquino. E la « pretesa » da parte della classe operaia di farsi portatrice degli interessi generali di un'intera nazione, di assumersi i problemi dello sviluppo delle forze produttive e del risanamento di una società in crisi profonda non si afferma « gratis et amore dei », ma è frutto della concreta esperienza delle sue lotte, della sua storia, del grado di coscienza e di « capacità » di governo assunte attraverso le sue organizzazioni.

Ed è di questa realtà che faticano ancora a prendere pienamente coscienza Carli e quanti (come Felice Mortillaro sul « Sole 24 ore ») seguono le sue argomentazioni. A dire il vero nell'intervento pronunciato al convegno organizzato a Milano dal Gramsci e dal CDRL c'era stata una presa d'atto da parte di Carli di quanto è mutato in questi anni in Italia, ma solo parziale. In Parlamento avevo affermato in sostanza Carli, è inevitabile fare i conti con le forze che si richiamano alla classe operaia. Se no non c'è maggioranza ma nelle fabbriche no: la conduzione dell'impresa è cosa nostra e i lavoratori non c'entrano. C'era in questa affermazione una correzione, che abbiamo rilevato, della linea seguita sinora.

Acquiescenti e manovrati?

All'autoritarismo, dopo che c'è stato il '69 e il '69, non si riesce a tornare e molti imprenditori e dirigenti d'azienda non intendono affatto tornarvi. Le imprese non vanno bene, quando resistono lo fanno a spese in genere del denaro pubblico o a discapito di un'altra parte del tessuto produttivo. Rarissimi sono i casi diversi e — se si guarda bene — quasi sempre ciò è dovuto alla capacità di costruire un rapporto positivo con i lavoratori. Questi sono dati di fatto. Come affrontarli? Il « patto sociale » come acquiescente subordinazione dei lavoratori a « manovratori » di cui non hanno fiducia non è pensabile nella concreta situazione del nostro paese, né ha poi dato gran di frutti dove è stato tentato. Risposte « coercitive » al problema dell'accumulazione — che si pone qui da noi, come in qualsiasi tipo di società — sono improponibili. L'unica via concretamente percorribile è quindi quella di una cosciente e convinta partecipazione delle classi lavoratrici alle scelte da compiere, a cominciare dalle cellule di base del tessuto produttivo che sono le imprese.

Strada nuova

Ed è comprensibile che proprio su questo punto vi siano delle diffidenze e resistenze, come quelle di cui Carli si fa portavoce. E' evidente infatti che in tal modo si imboccherebbe una strada completamente nuova, che non ha niente a che vedere con la pretesa di tornare puramente e semplicemente a quel bel modello di « relazioni industriali » che era l'Italia degli anni '50. E proprio perché nuova, non è però una strada facile e spianata, né alcuno ne ha in tasca la mappa bell'e disegnata, nemmeno i comunisti.

Certo la crisi non si risolve affatto solo nell'impresa. Nessuno, nemmeno chi negli anni scorsi ha fatto della « centralità dell'impresa » il proprio cavallo di battaglia ideologico, può sostenerlo. Lo stesso Carli aveva dovuto riconoscere, pochissimo tempo fa, nell'introdurre la ricerca collettiva dell'ente Einaudi su lo « sviluppo economico e strutture finanziarie in Italia » che anche sul terreno specifico della crisi industriale è « dubbio che la risposta alla crisi medesima possa scaturire soltanto da decisioni d'impresa », mentre si giustifica invece « l'ipotesi che le difficoltà della nostra economia siano in notevole misura da ricondurre al prevalere, al suo interno, di rapporti di contraddizione, piuttosto che di complementarietà, tra settori e rami produttivi, alcuni dei quali subiscono una sottrazione di risorse che si rivela poi pregiudizievole allo sviluppo dell'intero sistema ».

Insomma, stando a queste stesse parole scritte mesi fa da Carli, ci vuole ben altro che « concorrenza » e « competizione » tra le classi per di stricare la matassa.

Ma nell'orrore che suscita l'idea che la classe operaia possa ambire ad esprimere esigenze di tutta la società, c'è probabilmente anche dell'altro, l'effetto della « nebbia » che avvolge i rapporti economici. Questa « nebbia » ormai secolare — che è poi « nebbia » su buona parte di tutti gli altri aspetti della crisi, compresi gli aspetti morali e di costume — non nasce affatto soltanto nel cervello di chi sulla crisi riflette. Nasce dalla realtà stessa di rapporti capitalistici di produzione, che mascherano il fatto che tutta la vita sociale, piaccia o non piaccia, si fonda sul lavoro di chi produce, crea le condizioni per il consumo e per la riproduzione. Non c'è da meravigliarsi quindi che questo dato di fondo passi facilmente in secondo piano, venga « dimenticato » facendo risaltare invece tutto quello che viene « dopo » la produzione — e questo tanto più quanto il carattere distorto dei meccanismi della nostra società capitalistica gonfia artificiosamente il numero e l'« importanza » sociale di coloro che non producono.

Elementi di novità

Il riconoscimento di questo aspetto di fondo è radicato nel movimento operaio di ispirazione marxista, e anche in quello italiano, e qui sta anche il fondamento della « continuità » che è stata rilevata — con stupore francamente incomprensibile — sul modo come i comunisti hanno affrontato, anche al convegno di Milano, il tema della « partecipazione » dei lavoratori. Ma vi erano in quella analisi, anche elementi di novità che invero non sono sfuggiti agli osservatori più attenti e le novità nell'elaborazione nascono dalla novità dei problemi che si presentano al movimento operaio, dallo sviluppo stesso che hanno avuto le lotte delle classi lavoratrici nell'ultimo decennio e dalla stessa loro maturità, che ha spostato l'accento del sindacato dal tema del salario a quello dell'occupazione e degli investimenti. La realtà dei conflitti di classe in Italia dimostra che non solo il salario non è una « variabile indipendente », ma non lo sono nemmeno l'occupazione e gli investimenti: lo sviluppo dell'una e degli altri è possibile solo se nel contempo si libera la produzione di « risorse reali » (e non un'illusoria e pericolosa produzione di carta-moneta) dagli impacci che questa ha nelle distorsioni e nella cacoticità del sistema economico e nell'inefficienza delle imprese. Da qui anche quindi, da parte degli stessi comunisti, la correzione di una visione limitativa del problema, che in passato diluiva i problemi specifici dell'« impresa » in quelli più generali del « piano ».

Siegmund Ginzberg

La valuta USA, venduta in massa, ribassa ancora

Sconquasso fra le monete per la «fuga dal dollaro»

Il franco svizzero avviato al cambio di cinquecento lire

ROMA — Il dollaro è sceso ieri sotto le 850 lire nelle transazioni commerciali e fissato a 851 dall'Ufficio cambi. La notizia degli interventi a sostegno della Riserva Federale, banca centrale degli Stati Uniti, sono state seguite da un nuovo ribasso piuttosto che dalla stabilità. Ciò vuol dire, probabilmente, che Washington continua a considerare la discesa necessaria, in termini economici (per facilitare le proprie esportazioni e ridurre il costo delle importazioni di petrolio) o politici (per premere su Giappone e Germania occidentale), oppure per ambedue le ragioni. Ma al di là di queste intenzioni esiste una reale *fuga* dal dollaro, usato come moneta di riserva internazionale, a cui segue un continuo sconquasso nei rapporti economici fra paesi.

Un effetto di questo sconquasso si vede nei rapporti fra la lira e le altre monete: ieri il franco svizzero è salito a 480 lire, già si intravvede il traguardo delle 500 lire, come riflesso diretto del fatto che il dollaro si vende a Zurigo a 1,75 franchi. Il caso del franco svizzero, moneta di un piccolo paese eletta al ruolo di serbatoio di valore per il resto del mondo, è del tutto particolare.

La banca nazionale svizzera, tentando di reagire agli eventi, ha deciso ieri di portare il tasso di sconto dall'1,5 all'1%: ha ridotto le esenzioni dall'imposta che grava su chi importa fondi esteri; ha imposto limiti alle vendite di franchi svizzeri. Il dollaro ha avuto quindi una lieve ripresa in serata, pur restando prevalentemente venduto.

L'economia della Svizzera ristagna in termini produttivi, espelle lavoratori emigrati, ma prospera finanziariamente. Nel caso del marco tedesco occidentale, a mezzo del quale si svolgono ingenti traffici commerciali, è già molto diverso. Anche la rivalutazione del marco in termini di lire è più lenta (ieri da 421 a 423 lire) ma presenta effetti sul costo delle importazioni italiane più rilevanti.

Vari acquirenti di dollari, per tentare di calmare le acque, sono in questi giorni le banche centrali del Giappone e della Germania occidentale. Tuttavia il loro appare un compito impossibile poiché fuori degli Stati Uniti circolano 300 miliardi di dollari, dei quali un centinaio potenzialmente trasferibili. Vengono avanzate proposte per limitare questo monopolio valutario mondiale del dollaro, di cui si vede il danno al momento della fluttuazione al ribasso, ma la finanza internazionale sembra prigioniera del suo stesso disegno. Varato nel 1971, di « privatizzare » la creazione di moneta internazionale togliendo al Fondo monetario internazionale il ruolo di regolatore che aveva fino al 1971 e quello di emittente che era stato proposto dopo, con una riforma, in seguito all'abbandono dell'aggancio delle monete ad una quantità fissa di oro. Infatti, ammesso che il marco, lo yen giapponese e il franco svizzero vengano usati anch'essi come moneta internazionale, insieme al dollaro, le loro dimensioni resteranno sempre insufficienti ed il vizio della instabilità continuerà sempre ad operare a danno della « certezza del metro di misura monetario ».

Alcuni ambienti, i più ottimisti, affermano che la *fuga dal dollaro*, ampiamente originata dal dissidio fra l'amministrazione Carter ed alcuni centri finanziari USA, cesserà appena saranno sistemate la legislazione sull'energia e quella sul trattamento fiscale dei guadagni degli statunitensi all'estero. Questo può accadere ma resta il fatto che il dollaro, moneta di uno Stato, non può servire da sola tutto il mondo, specialmente di un mondo in cui ciascun paese viaggia ad una velocità diversa dall'altro.

posta pensioni

Trattamento minimo

Dal gennaio 1972 usufruisco di pensione da parte dell'INPS concessami in base a 10 anni di contributi versati in Italia dai miei vari datori di lavoro. Nel 1961 emigrai nella Repubblica Federale Tedesca per lavoro e lì rimasi fino al 31-1-1977. Ora ho presentato domanda di pensione anche nella RFT e tempo fa no avuto comunicazione dall'Ente tedesco dell'accoglimento. Con tale comunicazione mi sono recato all'INPS di Roma - Ufficio convenzioni internazionali - ove mi hanno detto che devono fare un conguaglio tra le due pensioni. Poiché in Italia percepisco la pensione integrata al minimo ho perso l'integrazione per cui dall'1-1-1977 vengo a riscuotere lire 40 000 al mese in meno. Desidererei sapere se è vero che in base agli ultimi aumenti è stato stabilito di corrispondere sia a chi percepisce il minimo sia a chi è al di sotto del minimo, la cifra di lire 102 500 al mese.

DOMENICO BIAFORA
Roma

La pensione minima di lire 102 500 al mese spetta a tutti i pensionati INPS del Fondo dei lavoratori dipendenti, indipendentemente dalla entità dei contributi versati. Se quindi tu hai diritto, supponiamo, ad una pensione mensile di lire 70 000, in base all'esatto ammontare dei contributi versati e al periodo assicurativo, l'INPS liquida una pensione di lire 102.500 al mese (importo che ha valore nel 1978) con l'integrazione della somma di lire 32.500 al mese. Al di sotto di questo minimo non si può andare.

Questa disposizione però è valida sempre che non si abbia un'altra pensione, anche se ad erogarla, come nel tuo caso, è un paese straniero. In presenza di una seconda pensione (quella tedesca) l'INPS non concede più l'integrazione del trattamento minimo e mette in pagamento una nuova pensione, esattamente rapportata ai contributi versati, quindi inferiore al minimo.

Quanto ti hanno detto agli sportelli dell'INPS corrisponde al vero. E' chiaro però che, anche riducendo la pensione italiana, tale riduzione deve essere operata in misura tale che sommando le due pensioni (quella italiana e quella tedesca) il pensionato riesca sempre a percepire il trattamento minimo valido in Italia, cioè lire 102.500 al mese.

Il discorso è molto complesso: per chiarirlo meglio facciamo un esempio. La RFT ti liquida una pensione di lire 50 000 al mese, mentre l'INPS, nor liquidando il trattamento minimo, ti concede il diritto ad una pensione di lire 10.000. Unificando le due pensioni tu hai un importo pensionistico complessivo di lire 90.000, inferiore al minimo italiano. L'INPS allora ti aumenta la pensione a lire 52 500 al mese di modo che tale ultimo importo, aggiunto a quello tedesco, ti faccia raggiungere il traguardo delle 102.500 lire. Nessuna questione, invece, se la RFT ti dà una pensione, poniamo, di lire 100.000 al mese. In questo caso lo INPS ti liquida l'importo, effettivamente a te spettante, di lire 10.000 che, aggiunto al primo, realizza una somma superiore al trattamento minimo.

Forse è finito l'andirivieni

Sono titolare di pensione INPS n. 50001600. Vo dal gennaio 1971. Dal 26 giugno 1974 ho richiesto alla sede INPS di Firenze la riliquidazione della mia pensione a seguito dell'azione giudiziaria da me iniziata nel 1969 nei confronti del mio datore di lavoro per ottenere il riconoscimento dello stipendio reale, ben superiore a quello sulla cui base egli mi aveva versato i contributi. Malgrado la azione giudiziaria si sia risolta in mio favore da svariati anni, l'INPS di Firenze non ha ancora proceduto alla riliquidazione della mia pensione ed alle mie ripetute sollecitazioni risponde sempre che ora la pratica trovasi al centro elettronico in Roma. Sono già trascorsi otto anni: cinque dall'inizio dell'azione giudiziaria e tre dalla sentenza a me favorevole.

ANTONIO TORRICINI
Prato (Firenze)

Riteniamo che la tua lunga attesa sia per volgere alla fine. Ci risulta, infatti, che la tua domanda di ricostituzione della pensione, a seguito della sentenza della magistratura fiorentina, è stata trasmessa dalla sede INPS di Firenze al centro elettronico dell'INPS di Roma nel mese di febbraio 1977. La pratica, purtroppo, è stata scartata dalla macchina elettronica per un errore e restituita a Firenze il 1. giugno 1977. Dopo pochi giorni Firenze, corretto l'errore, l'ha ritrasmesso a Roma. In tutto questo andirivieni e chissà che si è perso altro tempo. Ora, comunque la domanda è in lavorazione e forse avrai ricevuto già qualche notizia in merito.

a cura di F. Viteni

Critiche PCI al DDL delle PPSS

Bisaglia rimette in discussione il piano di risanamento ex Egam

Inaccettabile mantenere in vita il comitato dei liquidatori dandogli il ruolo di mediatore finanziario tra lo Stato e gli enti di gestione - Valorizzare invece il ruolo imprenditoriale

ROMA — Probabilmente anche utilizzando questo periodo di crisi politica, il ministro delle Partecipazioni statali Bisaglia ha presentato in Parlamento un disegno di legge che stravolge alcuni dei contenuti innovatori del piano, preparato dallo stesso Bisaglia e poi varato dal Cipi, per la sistemazione delle aziende dell'ex Egam.

La travagliata storia di queste aziende è nota: dopo una dura battaglia di sindacati e forze politiche, il ministro Bisaglia preparò il piano di sistemazione tra IRI ed Eni di gran parte di queste aziende: tale piano — anche se suscettibile di ulteriori miglioramenti e precisazioni — venne giudicato positivamente dai sindacati e dal PCI. Ora, con il disegno di legge presentato in Parlamento per il suo finanziamento il ministro tenta di stravolgerlo.

Questa manovra è stata denunciata in una presa di posizione del gruppo Partecipazioni statali del PCI. Quali sono i punti più pericolosi di questo progetto di legge e sui quali il PCI richiama la attenzione? Innanzitutto si prevede — il che è inaccettabile — il mantenimento in vita del comitato dei liquidatori, attribuendo ad esso, oltre alla vera e propria attività di liquidazione delle società non inquadrabili nell'IRI e nell'ENI e non cedibili ai privati in quanto non sanabili, anche un ruolo, del tutto incomprensibile, di mediatore finanziario fra lo Stato e gli enti di gestione.

In sostanza, invece di ridurre — come prevede il piano — la portata dei compiti del comitato, li si ampliano, e, peraltro, sulla base di una motivazione inaccettabile. Non vale, infatti ricordare che il comitato di liquidatori ha tra i suoi compiti anche quello della copertura, sino al 1980, delle perdite previste dall'IRI e dall'ENI per le società ex Egam che passano loro.

Delle due l'una: o si tratta di perdite che risultano da un piano di ammortamento di attività pregresse e come tali già da ora quantificabili e che quindi, possono essere attribuite direttamente ai fondi di gestione dei due enti; oppure costituiscono quote di ammortamento dei nuovi investimenti e come tali vanno iscritte in bilancio secondo le normali procedure.

Questa parte del disegno di legge deve essere — a parere dei comunisti — profondamente modificata e ciò anche per rispondere all'esigenza di valorizzare al massimo il ruolo imprenditoriale delle partecipazioni statali. IRI ed ENI devono perciò assumere, senza esitazioni, la gestione effettiva delle partecipazioni azionarie loro trasferite inserendole pienamente nel complesso delle loro attività produttive.

Devono, anche, contestualmente assumere la separata gestione delle partecipazioni nelle società delle quali è prevista la liquidazione o la cessione ai privati.

L'IRI, perciò, deve realizzare uno stretto collegamento tra le attività ex Egam negli acciai speciali e l'attività Italsider; l'Eni deve procedere alla costituzione, senza ulteriori indugi, della capogruppo finanziaria del settore minerario metallurgico già prevista. Va anche evitato che nel quadro della utilizzazione del personale ex Egam si ricostituiscano, nei nuovi enti, gruppi di potere legati alla gestione clientelare e fallimentare del disciolto Egam e delle sue finanziarie: mentre esitazioni e ritardi nel rilancio della attività industriale le determinano la dispersione del personale tecnico e dei dirigenti intermedi spesso ad alto livello.

Donat Cattin, il ministro sotto accusa

Prof. Angelini, mandato in scadenza

Incontro con la stampa alla vigilia della scadenza del vecchio consiglio

I dirigenti ENEL chiedono amministratori competenti

Sottolineati i compiti primari ed essenziali dell'Ente elettrico nazionalizzato per lo sviluppo dell'economia — Un deficit istituzionalizzato

ROMA — I dirigenti dell'ENEL chiedono al nuovo governo e alle forze politiche e parlamentari che il nuovo consiglio di amministrazione dell'Ente sia nominato « attraverso chiare e convincenti scelte basate sulla competenza tecnica, sulle capacità manageriali, sulla limpidezza dei comportamenti, nel pieno rispetto, cioè, della legge sulla nazionalizzazione e delle successive deliberazioni parlamentari ».

E' quanto hanno affermato ieri gli esponenti del sindacato dirigenti dell'Ente nazionalizzato nel corso di una conferenza stampa in cui sono stati esposti i motivi di questa importante presa di posizione, dopo aver rilevato fra l'altro che fra i componenti dell'attuale consiglio di amministrazione dell'ENEL non figura nessun ingegnere (ma diversi avvocati e laureati in medicina) e che il consiglio stesso si è trovato ad agire non già sulla base di proprie autonome scelte (pur nel quadro, ovviamente, di un indirizzo politico generale), ma in relazione a vere e proprie « direttive » del ministro dell'industria, Donat Cattin, il quale, invece, dovrebbe soltanto « vigilare » sull'attività dell'azienda.

Questa presa di posizione, alla vigilia della scadenza del mandato del vecchio consiglio di amministrazione, presieduto dal prof. Angelini, assume una rilevanza particolare, che non va interpretata come una rivendicazione corporativa ma come il risultato di una acquisizione di coscienza dei compiti primari ed essenziali che l'ENEL deve svolgere per lo sviluppo economico programmato del Paese.

A questa esigenza, fra l'altro, gli esponenti del sindacato dirigenti dell'Ente hanno fatto specifico riferimento, nel rispondere ad alcune domande nostre e di altri giornalisti. E' stato detto che l'azienda non può continuare ad essere gestita con criteri puramente « contabili » (anch'essi del resto discutibilissimi), ma con la consapevolezza che la produzione di energia è determinante ai fini dell'incremento produttivo e occupazionale. Non si tratta, perciò, soltanto di prevedere e di perseguire una riduzione progressiva del pesantissimo disavanzo dell'ENEL (che ha raggiunto ormai 760 miliardi), ma di predeterminare fin da ora uno sviluppo della produzione energetica capace di soddisfare la domanda che l'economia nazionale e l'organizzazione sociale e civile del Paese non potrà non avanzare nel breve e lungo termine.

L'ENEL finora, dal momento della sua creazione come ente nazionalizzato (dicembre 1962), ha complessivamente assolto ai suoi compiti, triplicando la produzione pur con organici contenuti (il numero dei dipendenti è aumentato da 30 a 120 mila) rispetto alle necessità. Ma il fatto che sia stato governato « istituzionalizzando » i disavanzi fino a raggiungere la paurosa cifra indicata lo ha, per così dire, « messo alle corde », relegandolo in un sostanziale immobilismo dal quale occorre uscire al più presto e con scelte coraggiose e corrette. In questo quadro, secondo i dirigenti, va rivista anche la struttura dell'Ente che oggi è contemporaneamente una sorta di « ente di gestione », una società finanziaria (la quale emette, infatti, obbligazioni) e una azienda operativa. Si tratta di una mescolanza di compiti e di poteri che ha già largamente nociuto allo stesso ENEL e alla quale occorre porre rimedio con proposte e innovazioni che gli stessi dirigenti si ripromettono di prospettare.

sir. se.

L'impegno assunto dal governo con i sindacati

Invito ai gruppi chimici: « bloccate i licenziamenti »

ROMA — Il governo convoca un incontro tra i sindacati e la commissione tecnica incaricata dell'elaborazione del piano chimico. I lavoratori saranno convocati per la prossima settimana in incontri, in sede politica, fra i sindacati e le singole imprese interessate. Per evitare che, nel frattempo, vengano a crearsi fatti compiuti « che assumerebbero un inaccettabile significato provocatorio », il governo rivolgerà ai grandi gruppi chimici l'invito a non prendere iniziative unilaterali contro l'occupazione. Sono, questi, i risultati più rilevanti della riunione svoltasi nella serata di giovedì tra le segreterie della Federazione Cgil-Cisl-Uil e della Federazione lavoratori chimici, i ministri dell'Industria e del Bilancio e i sottosegretari al Lavoro e all'Industria.

Il confronto con il governo ha affrontato le situazioni di crisi venutesi a creare nei grandi gruppi chimici Sir, Liquigas e Montedison-Montefibre. Il sindacato informa una nota della Fulc — ha avanzato la richiesta al governo « di mettere in atto strumenti e iniziative specifiche rivolte a garantire la continuità produttiva delle diverse aziende che fanno capo a questi grandi gruppi e, quindi, a realizzare effettive e sostanziali garanzie di occupazione per i lavoratori interessati ».

Nel corso della riunione sono stati affrontati i problemi della applicazione della legge per il pagamento dei salari arretrati. A questo proposito il sindacato ha chiesto che le imprese garantiscano direttamente la rapida erogazione delle buste paga.

Sulle soluzioni d'emergenza da dare alle crisi finanziarie dei grandi gruppi chimici, il sindacato ha ribadito che queste debbono « costituire la premessa per affermare l'obiettivo indicato dal documento approvato dall'assemblea dei quadri e dei delegati che individua nella finanziaria pubblica in Montedison e in quella di intervento sulla Sir e la Liquigas gli strumenti necessari per guidare il risanamento verso gli obiettivi più generali del piano di settore ».

Approvate ieri le direttive

Per il CIPI sono 14 i piani di settore

ROMA — Il Comitato interministeriale per la politica Industriale CIPI ha approvato ieri le direttive per la redazione dei piani di settore. I settori individuati sono: elettronica, chimica, siderurgia, meccanica strumentale, industrie alimentari, carta, tessile abbigliamento, economie di energia, ecologia, strutture di commercializzazione. Per questi dieci settori si può procedere alla elaborazione dei programmi. Per un altro gruppo di settori — trasporti, edilizia, aeronautica, metallurgia non ferrosa — il CIPI rinvia ai programmi già definiti o in corso di elaborazione presso sedi specifiche nelle quali si compie già un coordinamento delle politiche settoriali. I programmi, una volta elaborati, torneranno al Comitato.

Il CIPI ha quindi indicato le 13 aziende fra le quali si ripartiranno i 400 miliardi (160 miliardi riguardano le partecipazioni statali) di interventi urgenti per l'industria. Vi figurano fra le altre l'OMSA, le aziende meccaniche della zona di Porto Marghera e la IBM-EI di Asti. Tuttavia sarà tenuta una nuova riunione martedì per stabilire le quote spettanti alle aziende. E' stato dichiarato lo stato di crisi della cantieristica.

Altre direttive e programmi sono stati esaminati ieri al Comitato interministeriale per la programmazione economica-CIPE. Il Piano energetico è stato approvato in via definitiva. In questo ambito, in particolare, è stato definito il fondo di dotazione dell'ENEL, da portare a tremila miliardi di lire entro il 1981. Per l'anno in corso saranno versati 100 miliardi di lire. La questione delle tariffe non è stata definita: ammessa l'opportunità di un aumento, si lascia al Comitato interministeriale prezzi di decidere se procedere in modo generalizzato, proporzionalmente alle fasce di utenza attuali, oppure « scaricare » un maggior onere sopra una gran parte degli utenti oggi compresi nella *fascia sociale*, riducendola sostanzialmente.

Il CIPE ha quindi approvato tre nuovi programmi di ricerca finalizzata, organizzati dal Consiglio nazionale delle ricerche, i quali si svolgeranno nell'arco di cinque anni. Un programma sull'informatica, centrato su ricerche riguardanti l'elettronica distribuita e l'impiego dei piccoli calcolatori, potrà utilizzare uno stanziamento di 25 miliardi di lire. Un altro programma, per il quale vengono stanziati 27 miliardi, è imperniato sulle ricerche dirette al controllo della crescita dei tumori. Il terzo programma, nel campo della superconduttività, è dotato di 1.850 milioni di lire.

Per l'occupazione giovanile sono stati approvati 15 progetti della Regione Sicilia per diecimila posti e 4 miliardi di spesa; 136 progetti della Regione Lombardia per 2400 posti e 12 miliardi di lire; 14 progetti della Regione Puglia per 3500 posti e 5 miliardi e 400 milioni di spesa.

Collana «Presente storico»

Giancarlo Galli

IL PIAVE DEMOCRISTIANO

I protagonisti della DC che cambia

Presentazione di Umberto Dragone

Agnelli, De Carolis, Mazzotta, Borruso, Comunione e Liberazione al confronto decisivo.

L. 4.000

LONGANESI & C.

la borsa

Fuochi d'artificio sulle Montedison

MILANO — Il titolo Montedison l'ha fatta da protagonista anche nel corso di questa settimana, per usare un'altra dizione, nell'ottava intercorsa fra i due venerdì. La quotazione unificata dei due titoli pare abbia acceso su di esso dei veri e propri fuochi di artificio nella notte plumbea della crisi dei grandi complessi chimici (per completare la metafora).

Mentre venerdì scorso la quotazione unificata si stabiliva attorno alle 144 lire, con una perdita del 22 per cento a scapito del titolo senza stampiglia, quotato 186 lire il giorno prima contro le 141,50 del titolo geminato, ieri il titolo ha chiuso a 173. In sei sedute vi è stato dunque un recupero del 12,20. Anche gli scambi sono stati molto intensi, cosa che da tempo non succedeva (bisogna infatti risalire ai grandi rastrellamenti di Rovelli del settembre '76) anche se un titolo come quello Montedison, a larga base azionaria, rimane pare abbia acceso su di esso dei veri e propri fuochi di artificio nella notte plumbea della crisi dei grandi complessi chimici (per completare la metafora).

Mentre venerdì scorso la quotazione unificata si stabiliva attorno alle 144 lire, con una perdita del 22 per cento a scapito del titolo senza stampiglia, quotato 186 lire il giorno prima contro le 141,50 del titolo geminato, ieri il titolo ha chiuso a 173. In sei sedute vi è stato dunque un recupero del 12,20. Anche gli scambi sono stati molto intensi, cosa che da tempo non succedeva (bisogna infatti risalire ai grandi rastrellamenti di Rovelli del settembre '76) anche se un titolo come quello Montedison, a larga base azionaria, rimane in ogni momento uno fra i più scambiati (assieme a FIAT, Generali, Pirelli SpA e pochissimi altri). In sei sedute gli scambi sul titolo Montedison hanno toccato i circa 19 milioni, con una media quindi di oltre 3 milioni di titoli scambiati per seduta. Questo naturalmente non vuol dire che tutti i titoli siano passati o di mano o che addirittura siano finiti in una sola mano. Di illazioni per questo fenomenale comportamento del titolo Montedison ne sono infatti corse parecchie, anche se la verità può essere anche un pochino terra terra: e cioè che il lavoro rialzista attorno al titolo parta dalla speculazione che opera sul mercato dei premi, dove si sono intensificati i contratti la quale ha interesse a spingerlo verso le quotazioni che deteneva il titolo senza stampiglia prima dell'unificazione.

Fra le illazioni vi è quella che ha attribuito gli scambi a « mani rastrellatrici » (anche per conto di un grande trust tedesco). Giovedì era anche corsa la voce di un interessamento di Agnelli, collegato a un piano — invero un po' fantasioso — di risanamento del gruppo mediante lo « scorporo della parte chimica malata ». Illazioni smentite ovviamente.

Romolo Galimberti